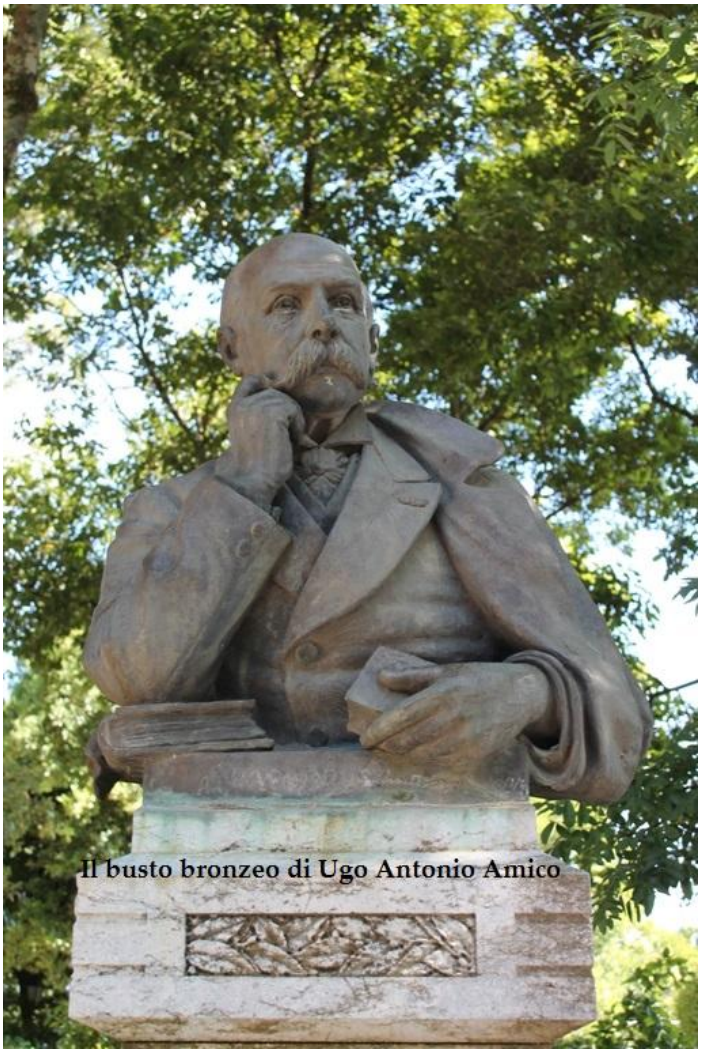
AL BALIO, TRA BUSTI E ISCRIZIONI

di Giovanni A. Barraco

Friniscono allegre le cicale sui rami del tasso che spande la sua ombra sui sedili del Balio. Venivo qui da ragazzo, nei primi giorni dell'estate. Chiuse le scuole, mio padre – che faceva l'insegnante elementare – prendeva a noleggio una vecchia millecento fornita di portapacchi e, sistemati sul tettuccio dell'auto scatoli e valigie, trasferiva la famiglia ad Erice, dove avevamo una piccola casa con l'indispensabile per poter trascorrere i mesi estivi. Sì, perché tanto duravano allora – da luglio a settembre – le vacanze. L'apertura delle scuole era fissata al 1° Ottobre, noi saremmo scesi a valle nei giorni dell'immediata vigilia.

Al Balio, area privilegiata dei miei giochi d'infanzia era la piazzetta che guarda a levante. Da essa si ammirano le guglie grigio-rosa di Monte Cofano e il profilo della costa che si stende dalla baia del Buguto alla spiaggia di Pizzolungo non ancora devastata dagli insediamenti abitativi con i quali, a partire dai primi anni Cinquanta, ebbe inizio lo scempio. La piazzetta è contigua alla rotonda dove sorge il monumento ai caduti rischiarato da una lampada che "arde" perenne.

L'area aveva al centro un palo dell'illuminazione pubblica. Su quel palo, per me una sorta di albero della cuccagna senza premi, mi esercitavo nel gioco della pertica andando su e giù fino allo stremo delle forze con prese e spinte che inorgoglivano l'unico spettatore. Me lo ricordo, mio padre, con il naso all'insù, guardarmi compiaciuto durante le scalate, ogni tanto assentendo, dimentico dei pericoli legati al passaggio della corrente elettrica...

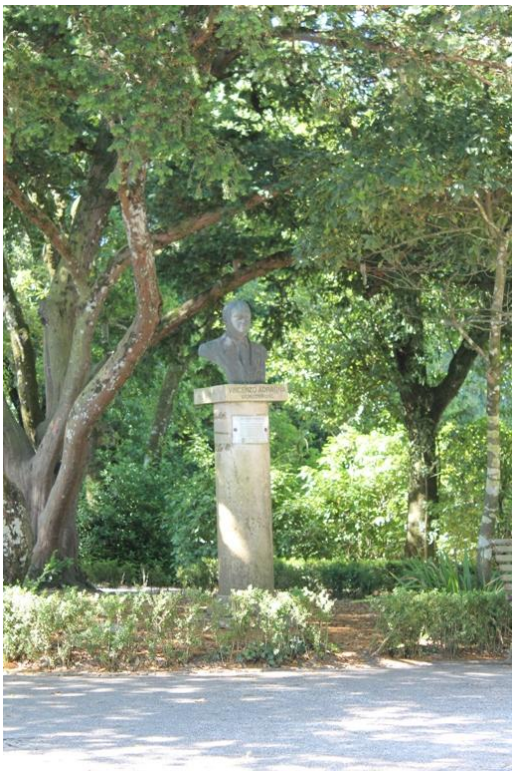


Ci faceva discreta compagnia il busto bronzeo di «Ugo Antonio Amico/ poeta letterato erudito/ venerato dovunque/ gli fu tempio la scuola/ religione l'arte». Da bambino – e poi successivamente – avrò letto l'iscrizione migliaia di volte e sempre con gran godimento, soprattutto per quel verso «gli fu tempio la scuola» il cui significato mi sfuggì a lungo, almeno fino a quando anche per me la scuola non divenne un luogo tanto prossimo da non potermene allontanare.

Un po' discosto da quello dell'Amico, c'è un altro busto, con l'effigie di Padre Maestro Giuseppe Castronovo «dei fasti ericini/ celebrato rievocatore». Del fatto che tra i due eruditi ci fossero state in vita profonde ragioni di conflitto venni a conoscenza dalla voce di Vincenzo Adragna – per breve tempo mio insegnante alle superiori – che, anni dopo, in un articolo su «la Fardelliana» ricostruì l'origine delle incomprensioni, politiche prima che culturali, che intercorsero tra questi illustri figli di Erice.

È da quasi un secolo che, nel giardino pubblico voluto dal conte Pepoli, i due busti non avendo dimenticato l'antica ruggine, si fanno dispettosa compagnia… Una compagnia

non più esclusiva perché ai primi due bronzi sono stati aggiunti quelli di Antonio Cordici «padre/ della storia ericina» e del già ricordato Vincenzo Adragna, che – come altri, più o meno noti – ha «esaltato il percorso di Erice nei secoli».



Mentre osservo rari turisti soffermarsi nella lettura delle iscrizioni o dare uno sguardo distratto ai profili dei quattro personaggi che hanno legato le loro esistenze alla storia millenaria della città sul Monte, considero quanto sia stata insolita, dopo tanti anni, questa mia sosta mattutina al Balio, pausa tanto occasionale quanto utile a sollevare un velo di polvere dai ricordi d'infanzia...

Sui rami del tasso che spande la sua ombra sui sedili del Balio, le cicale continuano allegre a frinire…